

## CAPITOLO PRIMO

---

Quella domenica mattina di maggio, la ragazza che in seguito avrebbe destato vivo scalpore in tutta New York si svegliò un po' troppo presto per l'ora in cui si era coricata. Dal sonno passò bruscamente alla piena consapevolezza e alla disperazione. Si trattava di una forma di disperazione che aveva conosciuto in precedenza perlomeno duemila volte, dato che in un anno solare ci sono trecentosessantacinque mattine. Di solito causa della sua disperazione era il rimorso, e di duplice natura: rimorso perché sapeva che qualunque cosa avesse fatto in seguito non sarebbe servita a rimediare all'errore già compiuto. Le cause specifiche di quei momenti di terrore e di solitudine non erano da imputarsi sempre alle parole o alle azioni che sembravano esserne alla base. A dire il vero, quell'anno aveva compiuto notevoli passi avanti. Era arrivata al punto di riconoscere che qualunque cosa avesse detto o fatto la sera prima, da sola non bastava. Il comportamento tenuto in ciascuna sera precedente, a cui tendeva a

dare la colpa per la disperazione di qualsiasi giorno dopo, era spesso riprovevole, ma spesso non abbastanza da motivare la profondità di tale disperazione. Ammetteva, seppur vagamente e dopo aver superato la sua abitudine di mentire a se stessa, di essersi ormai assuefatta alla disperazione, a una forma di disperazione, tuttavia, che non aveva più nulla a che vedere con quella iniziale, in quanto era riuscita a imporsi di ignorare la causa prima e basilare dello sconforto che l'avrebbe accompagnata per tutta la vita.

E una causa c'era.

Ma da anni faceva il possibile per non pensarci, nella speranza di allontanare il ricordo e di allontanarsene a sua volta. E così c'erano delle mattine e a volte anche dei pomeriggi in cui si svegliava disperata e cominciava a chiedersi che cosa avesse mai fatto prima di coricarsi per sentirsi tanto terrorizzata. Alla fine ricordava e per una frazione di frazione di secondo pensava: «Ah, sì, rammento», e sulla base del ricordo dell'evidente malefatta compiuta ne ricostruiva la motivazione. Al che seguivano alcuni minuti di silenziose imprecazioni e urla, di crudeli recriminazioni sussurrate contro se stessa, e non c'era epiteto che in quei momenti di collera non si attribuisse, continuando a ripetersi all'infinito tutte quelle cose odiose che in genere un uomo dice a un altro uomo per incitarlo a uccidere. Ben presto si sentiva spossata fisicamente, e questo le lasciava un vago desiderio di sfida nell'animo: non tanto vago, però, da apparire vago agli occhi degli altri. Di fronte agli altri, lei era la provocazione in persona; ma in cuor suo sapeva che stava solo tirando avanti. Si tira sempre avanti.

Tanto per cominciare, ci si alza e ci si veste. Quella domenica mattina fece una cosa che le era abituale e che le procurava un sottile piacere. Durante la notte le si era slacciato il pigiama e una volta sveglia lo aprì del tutto, ridendo e domandandosi: «Chissà lui dov'è?»

Sguscìò fuori dal letto, trattenendo il pigiama e barcollando, ancora un po' sbronza; e gironzolò per tutta la casa senza riuscire a trovarlo. Era un appartamento spazioso, aveva un ampio salone con un pianoforte a coda e tanti vecchi mobili di famiglia; e in un angolo, dove si trovava la libreria, erano appese un'infinità di fotografie ingrandite di uomini, donne, ragazzi e ragazze a cavallo o in piedi accanto ad alcuni cavalli da sella. C'era anche la fotografia di una ragazza seduta su un calesse al quale era stato attaccato un ronzino, ma guardando meglio si riuscivano a intravedere un paio di redini, tenute probabilmente da uno staffiere che era rimasto fuori dall'inquadratura. C'erano inoltre alcune coccarde premio, messe in cornice, a ricordo di una qualche fiera di contea del Connecticut. Vide infine numerose fotografie di yacht, e se le avesse esaminate più attentamente avrebbe scoperto che non rappresentavano diverse imbarcazioni, ma sempre la medesima, uno yacht da regata appartenente a un circolo dello stretto di Long Island. Fra queste ultime spiccavano altre due foto, una di un'imbarcazione da regata a otto remi, con a bordo i vogatori, e l'altra di un vogatore con il remo in mano. Fu quest'ultima che osservò con più attenzione. L'uomo aveva i capelli corti e indossava pesanti calzini di lana, una polo di cotone con tre bottoni e un monogramma sul petto, e un paio di calzoncini che formavano diverse pieghe proprio al centro, attorno al sospensorio e a quello che c'era sotto. Rimase sorpresa di vedere appesa una simile fotografia in quella stanza, dove sicuramente anche delle bambine avrebbero potuto notarla. «Ma non lo riconoscrebbero mai, a meno che qualcuno non gli dicesse che è lui».

La sala da pranzo era ampia quasi quanto il salotto, ed entrando non poté fare a meno di pensare a fumanti piatti di carne con intingoli vari. Oltre alla stanza in cui aveva dormito ce n'erano altre quattro. Due erano camerette da ra-

gazze, una terza era per la donna di servizio e la quarta una stanza di impronta decisamente femminile. Si soffermò in quest'ultima.

Aprì tutti gli armadi ed esaminò i vestiti. Poi guardò il letto, freddo e intatto. Annusò le bottiglie di profumo posate sulla toilette e infine aprì un altro armadio a muro. La prima cosa che notò fu una pelliccia di visone, e anzi fu l'unica cosa che vide davvero.

Uscì dalla stanza, tornò in camera di lui e raccolse le sue cose; scarpe, calze, mutandine e abito da sera. «Be', questo non me lo posso mettere. Non posso uscire combinata così. Come faccio ad andare in giro in pieno giorno con addosso un abito e un cappotto da sera?» Il cappotto, o con più esattezza la cappa, si trovava su una sedia dov'era stato accuratamente posato la sera prima. Ma quando diede una seconda occhiata all'abito da sera, si ricordò con più chiarezza della notte precedente. L'abito era strappato, diviso letteralmente a metà sul davanti, fino in vita. «Quel gran figlio di puttana», mormorò. Scaraventò il vestito sul fondo di uno degli armadi e si tolse il pigiama, il pigiama di lui. Fece una doccia e si asciugò lentamente con varie salviette, che lasciò cadere sul pavimento della stanza da bagno. Poi prese il suo spazzolino da denti e lo sciacquò sotto il rubinetto dell'acqua calda. L'acqua era così bollente che non si poteva toccare, e quindi sufficientemente calda da sterilizzarlo, pensò. Scoppiò a ridere. «Prima ci vado a letto, rischiando di prendermi chissà che, e poi mi preoccupò di sterilizzare il suo spazzolino». Si lavò i denti, fece qualche gargarismo, si preparò un bicchiere di effervescente alla frutta e lo tracannò con piacere. Si sentì subito meglio, fra breve sarebbe stata in forma. Anche di morale era più sollevata. Adesso che sapeva esattamente quale malefatta stava per compiere, affrontava la cosa con totale serenità. Fremeva anzi dal desiderio di mettere in atto il proposito.

S'infilò mutandine, scarpe e calze, si spazzolò i capelli e si rifece il trucco. Si truccava pochissimo. Aprì l'armadio a muro e mise la mano nelle tasche delle giacche da sera di lui senza però riuscire a trovare quel che cercava. Trovò quel che cercava, le sigarette, in una scatola riposta nel primo cassetto del suo comò. Se ne accese una e andò in cucina. Sul tavolo trovò una busta che non aveva notato durante il suo primo giro d'ispezione. *Gloria*, c'era scritto sopra a matita, con calligrafia rotonda e un po' inclinata verso sinistra.

Staccò la linguetta incollata leggermente alla busta e tirò fuori le tre banconote da venti dollari e il biglietto. *Gloria*, diceva, *questi sono per l'abito da sera. Devo andare in campagna. Ti telefono martedì o mercoledì*. W. «Ma davvero!», esclamò a voce alta.

Incominciò a muoversi più in fretta. Trovò due cappellini quasi identici, di feltro nero, in uno degli armadi delle ragazze. Se ne mise uno. «Penserà di averlo portato in campagna e di averlo smarrito». Si rendeva conto di essere piuttosto ridicola in scarpe, calze, mutandine e cappello nero. «Provvediamo subito», mormorò, tornando nella camera da letto della padrona di casa. Aprì l'armadio, tirò fuori la pelliccia di visone e se l'infilò. Passò quindi in camera di lui e ripose i sessanta dollari nella borsettimana da sera coperta di strass. Tutto a posto.

Uscendo dall'appartamento, si soffermò a guardarsi nel lungo specchio dell'anticamera. Era divertita. «Se non fosse primavera, sarei scicchissima! Ma non c'è male nemmeno così», sussurrò.

Scendendo con l'ascensore, le venne da ridere. Il lift non era bello, ma era alto e giovane e con un aspetto decisamente nordico. Si divertiva a pensare che faccia avrebbe fatto, se si fosse improvvisamente aperta la pelliccia di visone. «Vi devo chiamare un taxi, signorina?», le chiese senza girarsi del tutto.

«Sì, grazie», rispose. Non si sarebbe ricordato di lei se qualcuno gli avesse chiesto di descrivergliela. Avrebbe ricordato soltanto che era carina o che almeno gli aveva fatto quell'impressione, ma non sarebbe stata la persona più adatta a cui chiedere una descrizione dettagliata. Si sarebbe rammentato soltanto del fatto che indossava una pelliccia di visone, ma quella era l'unica cosa che la persona che l'avrebbe cercata sapeva già. Perché la pelliccia era l'unica ragione per cui qualcuno l'avrebbe cercata. Costui, poi, non era lo stesso lift che aveva visto entrando in quella casa la sera prima; l'altro era piuttosto anziano e non si era tolto il berretto quand'erano saliti in ascensore. Lo ricordava proprio per il berretto. Quindi quel giovanotto non poteva insospettirsi nel vederle portare una pelliccia di visone invece della cappa di velluto che indossava quand'era venuta. Ma che diamine! Probabilmente non sapeva neppure da che appartamento fosse sbucata.

Si fece precedere fino alla grande porta a vetri che dava sulla strada e l'osservò mentre faceva cenno a un taxi di avvicinarsi. Decise che era meglio non dargli la mancia per quel piccolo favore – avrebbe potuto restargli impressa – salì in taxi e si sedette in un angolo fuori dalla visuale dell'autista.

«Dove andiamo, signora?», le chiese lui.

«Washington Square. Ti dico io dove fermarti».

Gli avrebbe detto di fermarsi di fronte a uno dei palazzi di Washington Square, l'avrebbe pagato e sarebbe entrata nell'edificio, dove avrebbe cercato qualcuno con un nome fassullo. Quindi avrebbe atteso che il taxi si fosse allontanato, sarebbe riuscita e avrebbe preso un altro taxi fino a Horatio Street, dove avrebbe compiuto una visita inaspettata a Eddie. Eddie sarebbe sicuramente andato in bestia perché, essendo domenica mattina, era assai probabile che avesse con sé una ragazza. Ma lei si sentiva di buon umore e non appena si fosse liberata del taxi, avrebbe fatto un salto da Jack a

comprare una bottiglia di scotch per Eddie e la sua ragazza. All'angolo di Madison Square il tassista per poco non investì un uomo e una donna; l'uomo inveì contro di lui e l'autista fece altrettanto. «Forza, sputagli in un occhio», gli gridò Gloria.

Nello stesso quartiere un'altra ragazza sedeva in fondo a una lunga tavola da refettorio. Fumava, leggeva il giornale e di quando in quando posava la sigaretta sul portacenere e con la mano libera si accarezzava i corti capelli e umidi sulla nuca. Il resto dei capelli era asciutto ma fra la testa e il collo c'era una linea profonda che indicava il segno lasciato dalla cuffia da bagno. La ragazza si fregava i capelli, tentando di asciugarli, e poi si strofinava le dita sulla spalla della vestaglia, quindi faceva scivolare la mano fino all'altezza del seno e la lasciava lì, coprendo con il palmo parte del petto, mentre le dita le penetravano furtivamente sotto il braccio, o meglio sotto l'ascella. Quando poi doveva voltare la pagina del giornale, riprendeva la sigaretta e la teneva fra le dita finché il calore della brace non l'avvertiva che era ora di spostarle un po' più giù, se non voleva scottarsi. Allora la posava di nuovo sul portacenere e ricominciava a strofinarsi i capelli sulla nuca.

Poco dopo si alzò e uscì dalla stanza. Quando rientrò, indossava soltanto reggiseno e mutandine. Non si rimise a sedere ma restò in piedi, anzi su un piede solo, con il ginocchio dell'altra gamba appoggiato a una sedia, a guardare fuori dalle finestre che correvano lungo tutta la stanza. Si trovava in quella posizione quando suonò il citofono, e andò in cucina.

«Pronto... Ditegli di salire, per favore».

Si precipitò verso la camera da letto e ne riuscì infilandosi un maglioncino di cachemire, e con indosso gonna di tweed, calze di lana leggera e un paio di scarpe coi lacci con la linguetta che sbucava un po' fuori. Suonò un altro campanello e la ragazza andò alla porta.

«Ciao, ciao, ciao. Come sta la signorina Stannard? Come sta la signorina Stannard?»

«Salve, Jimmy», rispose lei. Richiuse la porta, e subito lui la prese fra le braccia e la baciò.

«Uhm. Nessuna reazione», commentò, lanciando il cappello su una sedia e sedendosi prima di lei. Le offrì una sigaretta che lei rifiutò con un cenno del capo.

«Caffè?», gli chiese.

«Sì. Prendo volentieri un po' di caffè, se è buono».

«Be', l'ho fatto io e ne ho bevuto due tazze. È bevibile, perlomeno».

«Ah, l'hai fatto tu. Dubito allora che saresti disposta a buttarlo via».

«Lo vuoi o non lo vuoi?»

«Sì, un goccio. Una tazzina di bollente nettare giavanese per il signore in blu».

«Già, come mai in blu? Non sei riuscito a farti prestare la macchina da quel tuo amico... come diavolo si chiama? Pensavo andassimo in campagna». Diede un'occhiata al proprio abbigliamento e poi a quello di lui. Lui indossava un inappuntabile abito blu in tessuto leggero con camicia bianca inamidata e scarpe nere. «Hai trovato lavoro a Wall Street, dall'ultima volta che ci siamo visti?»

«No. E vale per tutt'e due le domande. Non sono riuscito a farmi prestare la macchina da Norman Goodman, è così che si chiama. L'hai conosciuto la sera in cui siamo andati da Michel, e l'hai chiamato anche tu Norman. E in quanto al lavoro a Wall Street, be', non ti rispondo nemmeno. Norman mi ha telefonato ieri sera dicendomi che doveva accompagnare suo padre a una circoncisione o a qualcosa di simile».

«È un rabbino suo padre?»

«E dai, non essere così... no, tesoro. Suo padre non è un rabbino. La storia della circoncisione l'ho detta tanto per dire».

«E allora che facciamo? Potevi farti prestare la macchina da qualcun altro. È una così bella giornata per andare in campagna!»

«Oggi sono ricco. Pensavo che sarebbe stato carino andare a far colazione al Plaza, ma a quanto pare l'hai già fatta. Ho da fare un servizio su un sermone, ma con una giornata come questa avrebbero dovuto assegnarmi un sermone protestante. E comunque non capisco perché mi ci mandino, dato che il testo di tutti i sermoni ci arriva direttamente in ufficio: ogni volta vado in chiesa e poi torno in ufficio e lo copio pari pari, oppure tagliando e incollando qua e là. L'unica cosa che scrivo io sono due righe introduttive: “La crisi ha risvegliato la fede del popolo americano, secondo quanto sostiene il reverendo Makepeace John Meriwether, guai a scriverlo con la *a* al posto della *e* che ti licenziano, rettore della Grace Methodist Episcopal Free Patrick's Cathedral”. Eccetera, eccetera. Potrei avere un po' di panna?»

«Mi spiace ma l'ho finita. Vuoi un po' di latte?»

«Accidenti, Isabel, sei tutta da guardare. Muoviti un altro po'. Avvicinati alla finestra».

«No». E si rimise a sedere. «E dunque cosa hai intenzione di fare?»

«Niente Plaza, vero? Nemmeno oggi che sono ricco?»

«Come mai sei ricco?»

«Ho venduto un pezzo al *New Yorker*».

«Oh, davvero! Che cosa?»

«Be', un mesetto fa, mentre lavoravo a un articolo dalle parti della Tomba di Grant, mi è capitato di scoprire una colonia di case galleggianti sull'altra sponda del fiume. Ci abita della gente per tutto l'inverno. Hanno il gas, l'elettricità, la luce, la radio e durante la brutta stagione montano le case galleggianti su palafitte di legno. Poi, quando viene la primavera, chiamano un rimorchiatore e se le fanno trainare fino a Rockaway o in qualche altro posto del genere, e ci pas-

sano tutta l'estate. Ho capito subito che avrei potuto ricavarne qualcosa di buono per la rubrica di cronaca del *New Yorker*, e così mi sono informato a dovere, ho spedito l'articolo e proprio ieri ho ricevuto un assegno di trentasei dollari che è arrivato come il cacio sui maccheroni. E vogliono che scriva ancora per loro».

«E lo farai, vero?»

«Credo di sì. Naturalmente non potrò fare molto perché, che tu ci creda o no, ho un lavoro, e il romanzo».

«Come sta venendo il romanzo?»

«Eh, non viene tanto facilmente. Un po' come te».

«Un giorno di questi ti lascio».

«Per sempre?»

«Parlami ancora in quel modo e, sì, ti lascio per sempre. È una così bella giornata per andare in campagna!» Si alzò e andò a mettersi accanto alla finestra. «Vieni a vedere quei tizi lassù. Non mi stanco mai di guardarli».

«Chi? Sto troppo bene qui per fare la fatica di alzarmi. Raccontami tu».

«Quegli uomini lassù con i piccioni. Se ne stanno tutto il giorno sul tetto, di domenica, a cacciare via i piccioni. La domestica dice che è gente che ne ha già un bel numero, mettiamo diciotto, e li caccia via dal tetto sperando che ritornino in diciannove o venti. Può capitare che un paio di piccioni appartenenti a un altro gruppo si confondano e si mescolino a quelli, e così l'allevamento cresce. Non è esattamente come rubare».

«Non ti va proprio di fare colazione al Plaza?»

«Ho già fatto colazione e scommetto che l'hai fatta anche tu».

«Eccome. Succo d'arancia, pane tostato con marmellata d'arance, caffè. Pensavo che avremmo potuto prendere del rognone con contorno, omelette e patatine fritte. Come gli inglesi. Ma se non hai voglia, non importa. Peccato, sarebbe stata una cosa carina, o almeno un po' diversa dal solito».

«Un'altra volta. Adesso però mi vesto e usciamo a spendere i tuoi soldi in qualche altra maniera, se proprio ci tieni».

«Non mi è passato di mente che ti devo dieci dollari».

«Spendere quelli per primi. Vado a vestirmi».

Lui raccolse alcune pagine di giornale. «Il *Times!*», gridò. «Non vedrai mai un mio articolo sul *Times*. Che ti sei messa in testa?» Ma lei aveva richiuso la porta della camera da letto. Dopo dieci minuti ricomparve.

«Uhm. Carino, carino».

«Ti piace?»

«Mai visto un abito più grazioso. E anche il cappello. È davvero molto carino. Sbaglio o i cappellini non sono mai stati più belli di quest'anno? Accidenti, sono *un amore*. Secondo me dipende anche dalle pettinature».

«Sì, senza dubbio, dipende molto dalle pettinature. Io, per esempio, ho i capelli ancora bagnati e sembra che abbia fatto la lotta coi canarini. Tutta colpa tua. Non mi sarei fatta solo una doccia se avessi saputo che non andavamo in campagna. Mi sarei fatta un bel bagno caldo e adesso non avrei i capelli fradici. Ricordami di passare in profumeria...»

«Tesoro, sono così felice!»

«...a comprare una cuffia da bagno decente. Jimmy, prima di andare, te lo ripeto per l'ultima volta, smettila di rivolgermi a me in questo modo. Non sono né la tua amante, né una ragazza di strada e non sopporto che mi si parli così. Non è divertente e nessuno si permette di farlo con me. Ti rivolgi così alle donne che lavorano nei giornali? E anche se fosse, sono certa che non gli fa nessun piacere. Non sei capace di farmi un complimento sul vestito senza scendere in particolari sulla mia figura, e...»

«E perché non dovrei, maledizione? Il vestito non è forse fatto apposta per mettere in risalto la tua figura? Perché ti sta bene? Perché hai un bel seno e anche tutto il resto. E allora, che diamine, perché non sono libero di dirtelo?»

«Mi sa che è meglio se te ne vai». La ragazza si tolse il cappellino e si rimise a sedere.

«D'accordo, me ne vado». Lui prese il cappello e si avviò con passo deciso lungo il breve corridoio che arrivava alla porta dell'appartamento. Ma non l'aprì. Posò la mano sulla maniglia, poi si girò e tornò indietro.

«Non ho detto niente», fece lei.

«Lo so. E non ti sei neppure mossa. So anche questo. Ma tu sai meglio di me che non uscirei mai da quella porta, così come non uscirei dalla finestra. Mi vuoi perdonare?»

«Tanto succederà di nuovo, la stessa cosa, nello stesso modo, per la stessa ragione. E anche allora tornerai indietro e mi chiederai di perdonarti, e io lo farò. E ogni volta che lo faccio, Jimmy, sento di odiarmi. Non perché ti perdono ma perché non sopporto le frasi che mi dici, non sopporto il tuo modo di esprimerti e lo so, lo so che l'unica ragione per la quale mi parli così è che io *sono* il tipo di ragazza con cui parli così, ed è appunto questo che non mi va giù. Il fatto di saperlo».

«Tesoro, non è vero. Non sei nessun tipo di ragazza. Tu sei Isabel e basta. Non vuoi proprio credere a quello che ti ho ripetuto milioni di volte? Che indipendentemente da ciò che facciamo, ogni volta che ti vedo così, al mattino, al pomeriggio, quando siamo con altra gente, non riesco ancora a credere che tu sia la mia ragazza. O che tu lo sia mai stata. E sapessi come ti donano quel vestito e quel cappellino! Mi dispiace, sono fatto così».

«Non useresti certi toni con Lib o con Caroline».

«Non ci parlerei affatto. Non me ne importerebbe niente. Andiamo prima che dica qualcos'altro che non va».

«D'accordo. Baciarmi. Ma non forte». Allungò una mano e lui la sollevò di peso, attirandola a sé.

«Ma io *ti devo* baciare forte. Come faccio a non baciarti così? È impossibile». Scoppiò a ridere.

«Non proprio impossibile», ribatté lei. «A volte ci riesci». E scoppiò a sua volta a ridere.

«Adesso non ho più voglia di andare».

«E invece andiamo. Aspetta che controllo se ho le chiavi». Frugò nella borsa. «Sì. Sei sporco di rossetto, Jimmy. Vieni, ti pulisco io. Passami il fazzoletto. Ecco fatto».

Le tenne la porta aperta e con la mano libera fece finta di darle una pacca sul sedere ma non la toccò. Lei chiamò l'ascensore che dopo aver cigolato e ronzato per un po', si aprì davanti a loro.

«Buongiorno, signorina Stannard», la salutò il lift.

«Buongiorno», rispose lei. Entrarono e la cabina incominciò a ridiscendere, fermandosi al piano di sotto per far salire un uomo e una donna. L'uomo era esattamente della stessa altezza della donna, il che lo faceva sembrare più basso.

«Buongiorno, signori Farley», li salutò il lift.

«Buongiorno», risposero i Farley.

Nessuno dei passeggeri si guardava in viso. Fissavano tutte le spalle del lift. Nessuno parlò finché non raggiunsero il pianterreno; allora Isabel sorrise, cedendo il passo alla signora Farley, e poi la seguì; quindi il signor Farley annuì verso la porta aperta, invitando con lo sguardo Jimmy a scendere per primo, e rimanendo alquanto sorpreso quando quest'ultimo accettò l'invito. Ma i Farley arrivarono prima di loro all'ingresso, dove li attendeva il custode con la portiera della loro macchina aperta. L'automobile, una Packard decappottabile a quattro posti, emetteva un rumore di potenza pronta alla sfida, non dissimile dallo scappamento di un motore fuoribordo che gorgoglia nell'acqua.

«E pensare che noi andiamo a piedi mentre dei miserabili come quelli viaggiano con una macchina del genere. Ma non importa, fra poco cambierà tutto, cambierà tutto. Indovina un po' chi era quello che strillava più forte l'altro giorno alla manifestazione in Union Square».

«Me lo immagino», rispose Isabel.

«Non mi piace il tuo tono», fece lui. «Non so perché, ma decisamente il tuo tono non mi piace». Però poi si mise a fischiettare mentre lei cominciava a canticchiare: «*Take me back to Man-hattan, that dear-old, dirty, town*».

In Madison Avenue ci mancò poco che non venissero investiti da un grosso taxi e quando Jimmy imprecò contro l'autista, costui ribatté inferocito: «Cammina, va', che ti sputo in un occhio». E sia Isabel che Jimmy udirono distintamente la passeggera solitaria in pelliccia di visone gridare al tassista: «Forza, sputagli in un occhio». Il taxi passò col rosso e si precipitò verso sud lungo Madison Avenue.

«Carina», commentò Isabel. «La conosci?»

«E come faccio a conoscerla? Deve abitare nei paraggi, comunque. Giù a downtown nessuno si esprime a quel modo, neanche al Village».

«Certo, è naturale. Ma ci tengo a farti notare che quel taxi era diretto proprio verso sud, e a gran velocità».

«D'accordo, fammelo pure notare. E io ti faccio notare che è raro incontrare una coppia indisponente come quella che c'era in ascensore con noi. Il professorino occhialuto con la moglie. Ci scommetterei che in questo stesso istante si stanno già accapigliando nel loro bel macchinone. Preferirei conoscere una ragazza che ha il coraggio di gridare da un taxi: "Sputagli in un occhio", piuttosto che due persone tanto educate che non vedono l'ora di essere sole per saltarsi alla gola».

«Ecco, è questa la differenza che c'è fra me e te. Io preferisco abitare qui dove se non altro la gente...»

«Non ho detto niente sul fatto di abitare da queste parti e di avere certi vicini. Ho solo detto che preferirei conoscere una ragazza come quella, anzi, quella ragazza, piuttosto che quegli altri due. Tutto qui».

«E io continuo a essere del mio parere, che è preferibile co-

noscere gente come loro. E guarda caso, so anche chi sono. Lui è architetto».

«Non me ne importa niente di sapere chi sono. Mi piacerebbe invece sapere chi è la ragazza».

«Una ragazza che va in giro con una pelliccia di visone in una giornata come questa, non può essere che una poco di buono».

«Be', se ha una pelliccia simile deve aver fatto strada».

Rimase in silenzio per qualche secondo prima di continuare. «Sai che cosa sto pensando, vero? No, non puoi saperlo. Però mi piacerebbe dirtelo, se mi prometti di non arrabbiarti. Stavo pensando a che terribile attrazione fisica ci dev'essere fra noi, se continuiamo a vederci, nonostante il fatto che litighiamo in continuazione».

«Se litighiamo, bada bene, è sempre per lo stesso motivo, ossia per il tuo modo di esprimerti».

Lui non ribatté e proseguirono in silenzio per alcuni isolati.

(traduzione di Maria Luisa Cesa Bianchi)